

Forse giovedì il giorno della verità. Si stringe il cerchio intorno al presidente che cerca di imporre dei limiti

Braccio di ferro tra Starr e Clinton E la Lewinsky incontra l'inquisitore

L'ex stagista per la prima volta dal procuratore: tratta ancora l'immunità?

NEW YORK. È stato un lunedì nero per Bill Clinton. Mentre il mondo politico è in attesa di sapere non tanto se testimonierà davanti ai gran giuristi sullo scandalo Lewinsky, ma come e quando, Monica Lewinsky ieri ha incontrato Kenneth Starr. Lo ha rivelato a sorpresa la Cnn. Non è chiaro cosa significhi questo primo faccia a faccia con gli investigatori, dopo l'interrogatorio del 16 gennaio scorso, all'hotel Watergate: la concessione dell'immunità alla ragazza? un semplice aggiornamento della sua testimonianza, in preparazione di quella del presidente?

Un mandato di comparizione è stato presentato ai legali di Clinton da Starr la settimana scorsa, e la prima scadenza è prevista per oggi, giovedì al più tardi. Ma oggi è anche la data dei funerali dei due eroici agenti morti nella sparatoria di venerdì al Campidoglio. E ai funerali è prevista la presenza del presidente. Costretto a testimoniare sarà certamente Bruce Lindsey, uno stretto collaboratore di Clinton, al quale, sempre ieri, un tribunale d'appello non ha riconosciuto il diritto alla privacy sui suoi colloqui con il presidente nelle vesti di consigliere legale. Mentre la situazione sembra precipitare attorno a Clinton, i suoi avvocati non stanno perdendo tempo, e sono impegnati in un frenetico negoziato con l'ufficio di Starr per arrivare a una soluzione creativa che gli eviti un grande imbarazzo, e al peggio una crisi costituzionale.

Le alternative non sono molte. Starr intende provare che Clinton si è reso colpevole di spergiuro, e vorrebbe farlo interrogandolo da solo,



Il presidente Bill Clinton

senza neanche il suo avvocato, davanti ai gran giuristi. Lo vuole interrogare sui suoi rapporti con Monica Lewinsky. Avendo già negato, nel gennaio scorso, l'esistenza di una relazione più intima di quella formale tra due persone che lavorano nello stesso ufficio, Clinton si trova adesso a confrontarsi con le testimonianze di chi sostiene il contrario, da Linda Tripp a membri del servizio segreto.

Ma anche se non ci sono dichiarazioni ufficiali, perché la Casa Bianca continua a tacere sul merito, è chiaro che Clinton non accetterà mai di varcare da solo la soglia del tribunale federale dove lo aspettano Starr e i giurati. Sarebbe una novità sconvolgente nella storia della presiden-

za americana, soprattutto perché in ballo non c'è una questione politica cruciale di politica interna o estera, come in inchieste precedenti che hanno coinvolto Nixon, Reagan, e Ford tra gli altri -, ma un semplice adulterio, e il tentativo di nasconderselo al pubblico.

Clinton vorrebbe rispondere a domande per iscritto, come fece Ronald Reagan ai tempi dello scandalo Iran-Contrà. Su questo Starr sembra non voler cedere. Clinton ha chiesto di essere interrogato nei suoi uffici alla Casa Bianca, invece che in tribunale. Possibile, ha risposto l'ufficio di Starr, ma come fare in modo che i giurati ascoltino la deposizione? Si potrebbero caricare tutti e 23 in un pulmino e portarli alla Casa

Bianca, ma i legali del presidente non sono entusiasti della proposta. Filmare l'interrogatorio di Clinton, come è accaduto nel gennaio scorso per il caso Paula Jones, è un'idea, ma il disaccordo rimane: si deve scegliere la diretta o la differita?

Con la diretta, da effettuarsi eventualmente con una televisione a circuito chiuso, i giurati sarebbero in grado di seguire il tutto in tempo reale.

Usando la formula del videotape, e presentando l'interrogatorio più tardi in tribunale, il presidente eviterebbe l'affronto di un confronto diretto con il Gran Giuri. I legali di Clinton vorrebbero l'assicurazione che il raggio di domande sia limitato alla Lewinsky e al famoso docu-

mento che la ragazza avrebbe dato all'amica Linda Tripp, incoraggiandola a mentire al giudice. Starr vuole la più ampia libertà di intervistare il presidente.

Mentre continuano le trattative, è difficile immaginare il risultato finale. Starr è un giudice implacabile, e da molte parti è visto ormai come un fondamentalista, un uomo che manca del senso delle proporzioni e ha abbandonato qualsiasi cautela nella gestione delle indagini sul presidente. Se non concederà nulla alla Casa Bianca, Clinton potrebbe decidere di non testimoniare. Potrebbe invocare il quinto emendamento contro la autoincriminazione, come ha suggerito il suo vecchio e machiavellico consigliere James Carville. Potrebbe chiedere l'annullamento del mandato di comparizione per motivi costituzionali, dato che il giudiziario e l'esecutivo sono separati e non è chiaro che Starr abbia l'autorità di stringerlo a presentarsi davanti ai gran giuristi.

Ma tutte queste scelte sono percorse da serie mine politiche. Il presidente della commissione giustizia al Senato, il repubblicano dello Utah Orrin Hatch, ha invocato la possibilità dell'impeachment se Clinton si rifiutasse di testimoniare. Esistono forti dubbi che possa farlo, ma la minaccia esiste. E il New York Times, leggendo tra le righe di una dichiarazione del presidente della minoranza democratica al Congresso Dick Gephardt, ha insinuato che neanche il suo partito lo difenderebbe, nell'ipotesi che volesse davvero sfidare Starr.

Anna Di Lello



ATTENTATO AL CAMPIDOGGIO

I genitori di Weston: «Giusta la pena di morte»

Russell Weston lotta ancora per la vita guardato a vista dai poliziotti nell'unità di terapia intensiva del D.C. General Hospital, ma da un paesino dell'America profonda suo padre e sua madre si sono uniti al coro di voci che chiedono per l'attentatore del Congresso la pena di morte. «Se mio figlio sarà condannato a morte, così sia», ha dichiarato con la voce rotta dall'emozione Russell Weston Senior in un'intervista da Valmeier, il villaggio dell'Illinois, dove 41 anni fa l'attentatore di Capitol Hill vide la luce. Russell Senior ha speso una parola a favore del figlio, augurandosi che la giuria ne prenda in considerazione «come circostanza attenuante», le gravi condizioni mentali, «ma per tutta la vita sono stato favorevole alla pena di morte

- ha detto l'uomo -. Se questo è ciò che deciderà il tribunale, così sia». Anche la madre di «Rusty», Arbah Jo, si è detta pronta ad accettare qualsiasi destino la giustizia abbia in serbo per suo figlio. «Morirà dal dolore se dovrà assistere alla sua esecuzione, ma ha ucciso due persone. Non aveva il diritto di farlo. È la legge. Prego Dio che non succeda, ma se questa è la sua volontà, così sia». Gli psicologi intanto continuano a scavare nella psiche malata dell'attentatore. Significativa è la frase di gatti che «Rusty» fece prima di andarsene di casa per l'ultima volta, alla vigilia della sparatoria a Washington. «L'uccisione di animali è spesso un segno della discesa in una psicosi omicida», ha osservato Harold Burstzajn della Harvard Medical School.

Scontri in Ruanda Morti 40 guerriglieri

Un attacco dei ribelli hutu contro la città ruandese di Cyungu, a 70 chilometri a nord di Kigali, è stato respinto dall'esercito nella notte fra venerdì e sabato scorso. Quaranta dei circa cento miliziani che avevano sferrato l'assalto e un soldato governativo sono morti nei combattimenti, e altri due guerriglieri sono stati feriti e catturati, ha riferito la radio statale. Gli altri hutu sono riusciti a fuggire e ad inoltrarsi nella giungla dove hanno le loro basi.

«L'attacco è stato felicemente respinto dalle nostre truppe - ha dichiarato il segretario di Stato alla Difesa ruandese, colonnello Emmanuel Habyarimana -. Supponiamo - ha continuato - che il loro obiettivo fosse, come al solito, la zona abitata per uccidere e saccheggiare, ma la popolazione li ha denunciati subito». In una dichiarazione a Radio Ruanda, i due guerriglieri fatti prigionieri, hanno detto che il loro capo era Leonard Nkundike, creduto morto dalla autorità. Il 23 luglio scorso, infatti, durante una vasta operazione in cui 250 ribelli avevano trovato la morte, un uomo era stato identificato come il luogotenente Nkundike, considerato uno dei capi della ribellione ruandese. I ribelli, ex militari che parteciparono nel '94 al genocidio di 500mila tutsi e hutu moderati, conducono dal 1996 attacchi contro il governo nella regione settentrionale del Ruanda, ai confini con il Congo.

Rimandata ad oggi la pubblicazione dei risultati parziali. Il Ppc sarebbe in vantaggio

Cambogia, Hun Sen canta vittoria Ma l'opposizione denuncia brogli

Gli osservatori internazionali giudicano le elezioni regolari

PHNOM PENH. Polemiche e tensioni in Cambogia all'indomani delle elezioni legislative di domenica. Le opposizioni contestano i dati ufficiali diffusi dal partito di governo che attribuisce a se stesso la vittoria. In questo clima la commissione nazionale elettorale ha rimandato ad oggi la pubblicazione dei primi risultati parziali ufficiali, limitandosi a confermare l'alta affluenza alle urne, pari a circa il 90% degli aventi diritto.

Secondo le opposizioni ci sarebbero state rilevanti irregolarità nello spoglio delle schede, anche se gli osservatori internazionali sino a ieri sera non si sono pronunciate sulle accuse. I rappresentanti delle forze rivali del Partito popolare cambogiano (Ppc) guidato da Hun Sen, basano le loro valutazioni sulle discrepanze fra i conteggi che i propri militanti avevano seguito nei seggi in

matinata e quelli del pomeriggio. Si sospetta insomma che nel corso della giornata siano stati commessi dei brogli per correggere risultati sfavorevoli al Ppc.

Il Partito popolare cambogiano, attualmente al potere, ha affermato ieri sera di essersi aggiudicato 66 dei 122 seggi in palio. In precedenza il partito monarchico Funcinpec del principe Norodom Ranariddh attraverso un portavoce aveva dichiarato di essere in testa dopo lo scrutinio di meno di un terzo dei voti espressi. Prak Sokhonn, portavoce del Ppc, ha replicato che il Funcinpec potrebbe essere in vantaggio nella capitale Phnom Penh, ma nel resto del paese sarebbe invece il proprio partito a prevalere.

Il partito di Sam Rainsy, il terzo contendente, ha annunciato che stando alle proprie proiezioni statistiche, il Ppc sarebbe in testa con il

39,6 per cento, seguito a ruota dal Funcinpec con il 37,7. Il partito di Rainsy attribuisce a se stesso il 22,6% dei voti. «Prevedo però che il Ppc aumenti il proprio vantaggio nelle prossime 24 ore», ha detto sarcasticamente un altro esponente del gruppo di Sam Rainsy, denunciando uno strano andamento del scrutinio.

I risultati definitivi ufficiali sono attesi per sabato. Gli osservatori internazionali hanno dichiarato che le elezioni sono state «libere e corrette». Si riferivano alla campagna elettorale ed all'affluenza ai seggi. Prima delle denunce dell'opposizione, Glenys Kinnock, capo degli osservatori dell'Unione europea - da cui proviene la maggior parte dei circa cinquecento osservatori internazionali all'opera in Cambogia - aveva dichiarato che lo scrutinio sembrava procedere regolarmente.

Comunque vada, nessuno dei tre principali partiti sembra in grado di ottenere una maggioranza sufficiente a governare da solo. Si prospetta un nuovo governo di coalizione tra almeno due di loro. Dopo le elezioni del 1993, svoltesi sotto l'egida dell'Onu, i partiti di Hun Sen e Ranariddh (rispettivamente con 51 e 58 seggi su 120) avevano dato vita a un governo di coalizione. Hun Sen e Ranariddh avevano condiviso la carica di primo ministro, anche se il primo di fatto aveva concentrato nelle proprie mani il grosso dei poteri. I rapporti tra i due, difficili sin dall'inizio, culminarono nella violenta contrapposizione dell'estate scorsa, quando Hun Sen estromise Ranariddh accusandolo di un fallito tentativo di golpe. A Phnom Penh ci furono scontri fra milizie fedeli all'uno e all'altro. I morti furono diverse decine.

Appello della segretaria di Stato Usa per la leader dell'opposizione, Aung San Suu Kyi

Albright striglia il regime birmano

La premio Nobel per la pace è bloccata da giorni nei pressi della capitale ma gli agenti non la lasciano passare.

ROMA. Né Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione birmana, né la giunta militare che governa il paese, sembrano intenzionate a mollare nel braccio di ferro che le vede contrapposte da ormai cinque giorni, da quando cioè l'auto con cui Suu Kyi intendeva recarsi ad un incontro con altri dirigenti del suo partito è stata bloccata dalle forze di sicurezza 26 chilometri fuori da Rangoon, la capitale. Aung San Suu Kyi non intende tornare indietro, i militari si rifiutano di lasciarla passare. E intanto la crisi politica birmana ottiene un'eco internazionale grazie alle dichiarazioni di Madeleine Albright, segretaria di Stato americana, che intervenendo a Manila al vertice dell'Asean, l'organizzazione dei paesi del sud est asiatico di cui la Birmania fa parte, condanna senza mezzi termini l'operato della giunta.

Accennando al rischio di un'esplosione che potrebbe minacciare la stabilità della regione, e definendo la giunta militare un «governo autoritario che non ha compreso ciò che dovrebbe essere fatto, Albright si è detta «seriamente preoccupata» per la salute e la sicurezza di Aung San Suu Kyi, ed ha aggiunto di ritenere le autorità di Rangoon direttamente responsabili delle sue condizioni.

«Noi pensiamo - ha affermato Albright - che la libertà di movimento sia essenziale e che la sua negazione non possa che aggravare una tensione arrivata già a livelli pericolosi». La responsabile della politica estera statunitense ha ricordato che Aung San Suu Kyi ottenne democraticamente un mandato popolare nelle elezioni legislative del 1990, in cui il suo partito, La lega nazionale per la democrazia, conquistò la

maggioranza assoluta dei voti. Quel Parlamento fu poi sciolto dai militari che hanno reimposto alla Birmania, ribattezzata Myanmar, un governo dittatoriale dopo una breve parentesi di libertà. Aung San Suu Kyi fu posta agli arresti domiciliari per circa sei anni, durante i quali fu conferito il premio Nobel per la pace.

La giunta ieri ha accusato Aung San Suu Kyi e non meglio specificate «ambasciate di paesi occidentali» di collusione allo scopo di isolare il governo birmano. Le accuse sono state formulate a Manila nel corso della stessa riunione dei ministri degli Esteri dell'Asean, in cui l'ospite venuta da Washington ha preso posizione a favore della democrazia in Birmania. Secondo le autorità di Rangoon, i capi della Lega nazionale per la democrazia hanno «deliberatamente organizzato l'incidente

in maniera che esso coincidesse con il summit dell'Asean, per indurle i partecipanti a denunciare il governo birmano».

E tuttavia gli altri membri dell'organizzazione quelle parole di condanna che Rangoon temeva non le hanno pronunciate. La stessa Albright, rispondendo a domande della stampa, ha affermato che tra i soci di Rangoon nell'Asean esiste sì «preoccupazione» per la sorte dell'opposizione e per i «numerosi profughi» che continuano a fuggire dalla Birmania in Thailandia, ma non esiste un consenso sufficiente a formulare un comunicato di condanna. Comune ai vari governi è solo «il sentimento che la Birmania non stia andando nella buona direzione» ed una generale «delusione», ha ancora detto Albright.

Ga.B.

Un piccolo esercito di 50mila persone

Iran, i Mujahedin la nuova minaccia per gli ayatollah

BAGHDAD. Dieci anni fa, proprio di questi giorni, i Guardiani della rivoluzione iraniana (pasdaran) furono colti alla sprovvista dall'improvviso attacco sferrato da un pugno di combattenti loro connazionali: 15.000 uomini e donne a bordo di jeep ed armati solo di artiglieria leggera e armi automatiche penetrarono per ben 170 chilometri nel Paese, sino a raggiungere la periferia della città di Kermanshah. Si trattava dell'operazione «Luce eterna», la prima e finora più ampia offensiva condotta dal 26 al 29 luglio 1988 dall'Esercito di liberazione nazionale (Nla), noto anche come Mujaheddin Khalq (combattenti del popolo), il braccio armato del Consiglio nazionale della resistenza dell'Iran (Ncri), il principale gruppo di opposizione al regime religioso di Teheran.

Dieci anni dopo, quello sparuto gruppo di combattenti è divenuto un esercito regolare con almeno 50.000 effettivi, un terzo dei quali donne (che sono per il 70% ufficiali). Questa piccola armata, che dispone oggi di centinaia di carri armati, artiglieria pesante, elicotteri da combattimento, è poco nota in Occidente ma preoccupa molto gli ayatollah. «I Mujahedin sono dispiegati in territorio iracheno, lungo la frontiera con l'Iran, in cinque campi, il maggiore dei quali, con un'area di 1.000 chilometri quadrati, è quello di Ashraf, centodieci chilometri a Nord-Est di Baghdad e a circa ottanta dal confine iraniano», spiega Farid Soleimani, portavoce dell'Ncri.

Tutti i combattenti sono volontari, non percepiscono paga e quelli di loro che erano sposati, dal 1991 hanno scelto di divorziare e andare a vivere negli alloggiamenti dei campi militari, rigorosamente separati. E tutti hanno fatto voto di completa castità sino alla vittoria finale. «Questo per potersi dedicare in tutto e per tutto alla lotta per liberare l'Iran dal regime degli ayatollah», aggiunge Ali Safavi, membro del Comitato affari esteri dell'Ncri. Oltre che della causa, i Mujahedin sono devoti seguaci di Maryam Raja-

vi, un' ex ingegnere metallurgica denominata «Giovanna d'Arco del mondo islamico» per i suoi indomiti attacchi contro il regime dei «mullah» (religiosi) iraniani. È grazie alla sua influenza che le donne hanno raggiunto una più unica che rara posizione dell'Nla: oltre al rispetto e alla considerazione, di cui non goderebbero certo in Iran, degli uomini loro commilitoni. «Il regime dei «mullah» - dice Soleimani nel bunker dell'organizzazione - è ormai quasi alla fine. La situazione ricorda gli ultimi mesi in cui a Teheran era al potere lo shah. L'economia è a pezzi, un barile di petrolio iraniano costa meno di 10 dollari, il 60 per cento dei 25 milioni di persone che costituiscono la forza-lavoro è disoccupato e quattro milioni di persone fanno uso di droga».

Il popolo iraniano, sostiene il portavoce, «è sempre più consapevole che i «mullah» sono il passato e non il futuro del paese. Negli ultimi anni la gente ha imparato a conoscere, abbiamo una vasta rete di collaboratori in Iran e da marzo migliaia di persone hanno inscenato oltre 100 manifestazioni di protesta in numerose città iraniane». Dal marzo 1997 al marzo scorso (l'anno iraniano), le operazioni antigovernative condotte dai Mujahedin all'interno dell'Iran e dal territorio iracheno sono state 687, precisa Safavi. «Ai nostri attacchi i «pasdaran» hanno reagito con raid aerei sui nostri campi, attentati terroristici e, a gennaio dell'anno scorso, con un colpo di mortaio contro la nostra sede qui nel pieno centro di Baghdad», aggiunge il funzionario dell'Ncri. «Ma quando sarà il momento - conclude - il nostro esercito, che è già pronto, passerà la frontiera e si unirà alla rivolta popolare che spazzerà via il regime dei «mullah».

La loro dedizione alla causa è senza dubbio grande, ma nonostante i gravi problemi interni dell'Iran, forse non è sufficiente. Sta di fatto che, dieci anni dopo, per il regime di Teheran i Mujahedin del popolo sono ancora una pericolosa spina nel fianco.